

Dai territori della resistenza alle comunità di patrimonio: percorsi di autorganizzazione e autogoverno per le aree fragili

a cura di

Elisa Butelli, Giampiero Lombardini, Maddalena Rossi



**Dai territorio di resistenza
alle comunità di patrimonio:
percorsi di
autorganizzazione e
autogoverno
per le aree fragili**

a cura di

Elisa Butelli, Giampiero Lombardini e
Maddalena Rossi

SdT
Edizioni

RST

RICERCHE E STUDI TERRITORIALISTI

COLLANA DIRETTA DA
Filippo Schilleci

La Collana *Ricerche e Studi Territorialisti*, pubblicata dalla SdT Edizioni, nasce da una precisa volontà della Società dei territorialisti e delle territorialiste. Le ragioni che hanno portato a questa scelta sono molteplici.

In primo luogo poter pubblicizzare, attraverso una corretta diffusione, i lavori della SdT. Anche se di recente costituzione, la Società ha già avviato molti studi e prodotto materiali che nella maggioranza dei casi non hanno avuto, ancora, una adeguata divulgazione nonostante gli incontri, locali e nazionali, abbiano richiamato studiosi che, con le loro testimonianze, hanno dato un valido contributo al dibattito scientifico.

Un secondo punto è strettamente legato alla struttura stessa della SdT che ha un'anima composta da studiosi di molte discipline che lavorano congiuntamente per sviluppare un sistema complesso e integrato di scienze del territorio (urbanisti, architetti, designer, ecologi, geografi, antropologi, sociologi, storici, economisti, scienziati della terra, geofilosofi, agronomi, archeologi). Questo aspetto, come è chiaramente espresso nel Manifesto della Società, è un punto di forza su cui puntare per dare valore ai lavori che si portano avanti.

La collana non vuole essere una collana di settore, non vuole rappresentare il mezzo di espressione di un pensiero monodisciplinare. Al contrario, riprendendo un altro dei principi della Società, pone le sue basi sui molteplici approcci presenti nelle scienze del territorio, considerando il territorio stesso come bene comune nella sua identità storica, culturale, sociale, ambientale, produttiva.

I prodotti della collana saranno espressione, quindi, del progetto territorialista che, come più volte testimoniato, si occupa, in una società contemporanea fortemente deterritorializzante, di produrre valore aggiunto territoriale, attraverso forme di governo sociale per la produzione di territorio con la finalità di aumentare il benessere individuale e sociale di coloro che lo abitano, vi lavorano o lo percorrono. I contributi saranno, inoltre, testimonianza dei diversi ambiti di ricerca-azione che attraversano il vasto campo delle arti e delle scienze del territorio.

La collana, anche attraverso la composizione del suo Comitato Scientifico, farà dell'internazionalizzazione un altro dei suoi punti di forza. Ciò, non solo per dare respiro internazionale alla collana, ma anche per poter contare su apporti che non si limitino ad esperienze e a punti di vista nazionali - come del resto sta già avvenendo per la rivista - così da incrementare il dibattito transdisciplinare e transnazionale.

La collana, inoltre, utilizza una procedura di referaggio in double blind peer review avvalendosi di revisori scelti in base a specifiche competenze.

Ricerche e Studi Territorialisti_4

© copyright SdT edizioni

Settembre 2019

email: collanarst.sdt@gmail.com

http: /www.societadeiterritorialisti.it/

ISBN 978-88-940261-6-0 (online)

COLLANA RICERCHE E STUDI TERRITORIALISTI

diretta da Filippo Schilleci

Comitato Scientifico

Giuseppe Barbera (Università di Palermo)

Alberto Budoni (Università di Roma “La Sapienza”)

Carlo Cellamare (Università di Roma “La Sapienza”)

Anna Maria Colavitti (Università di Cagliari)

Pierre Donadieu (École nationale supérieure de paysage di Versailles-Marsiglia)

Alberto Magnaghi (Università di Firenze)

Ottavio Marzocca (Università di Bari)

Alberto Matarán (Universidad de Granada)

Daniela Poli (Università di Firenze)

Saverio Russo (Università di Foggia)

Ola Söderström (Université de Neuchâtel)

Comitato Editoriale

Annalisa Giampino

Francesca Lotta

Marco Picone

Vincenzo Todaro

Editing e impaginazione: Elisa Butelli

In copertina: Maddalena Rossi, 2018 (da foto di Carlo Gattai, 2017 e Giulio Rotelli 2018)

Sommario

Dai territori della resistenza alle comunità di patrimonio: percorsi di autorganizzazione e autogoverno per le aree fragili. Introduzione.	8
<i>Giampiero Lombardini</i>	
Report Laboratorio 1 - Paesaggio e Patrimonio	28
<i>Anna Marson</i>	
Scenari di ricerca, innovazione, pianificazione, valorizzazione del patrimonio culturale, produttivo e identitario nella Majella settentrionale	33
<i>Silvano Agostini, Annalisa Colecchia</i>	
La difficile autodeterminazione territoriale in Calabria	51
<i>Stefano Aragona</i>	
L'Ecomuseo del Paesaggio di Battir - Pianificazione partecipata per la protezione del paesaggio e la resilienza dei suoi abitanti	67
<i>Claudia Cancellotti, Patrizia Cirino, Giovanni Fontana Antonelli</i>	
Costruzioni di 'identità'. I cinquant'anni della comunità belicina	81
<i>Giancarlo Gallitano, Francesca Lotta, Marco Picone, Filippo Schilleci</i>	
La valorizzazione delle attività resistenti ed il disegno delle nuove fruizioni. Un' ipotesi di 'rigenerazione conservativa' per i territori del Montegallese	96
<i>Alessandra Gravante</i>	
Il Biodistretto dei Nebrodi come strumento di <i>visioning</i> per una diversa crescita di territorio e comunità	110
<i>Andrea Marçel Pidalà</i>	

Superstrutture digitali, <i>neogeografie</i> e produzione di territorio. Percorsi e progetti di comunità (in rete) di patrimonio	129
<i>Stefano Simoncini</i>	
Report Laboratorio 2 - Comunità e Autogoverno	146
<i>Sergio De La Pierre</i>	
Terra e Cibo, per costruire una comunità resiliente	149
<i>Davide Biolghini</i>	
Riprendere ad amare la propria terra dopo un terremoto: storia di un movimento culturale in Irpinia	164
<i>Lucie Boissenin</i>	
Autorganizzazione comunitaria e produzione dei beni comuni	173
<i>Giuseppe Caridi</i>	
La rigenerazione di un'area interna della Basilicata	182
<i>Carmela De Vivo, Maria Assunta D'Oronzio, Anna Lucia Romaniello</i>	
SNAI e Area Pilota Matese: protagonismo virtuoso di 14 piccoli comuni	192
<i>Antonella Golino, Andrea Romano</i>	
Dal disastro allo sviluppo: strategie possibili per una comunità sinergica	205
<i>Lucia Krasovec-Lucas</i>	
Ricostruire la città e riabilitare la comunità dopo il terremoto. Passato e futuro	222
<i>Stefania Piazza</i>	
Volterra: il turismo cinematografico quale strumento di rigenerazione comunitaria	232
<i>Maria Rita Schirru</i>	

Rischio sismico, ‘componente strutturale’ del territorio. Quali implicazioni?	245
<i>Gruppo SISMA (Barbara Pizzò, Giacomina Di Salvo, Francesco Fazzio, Margherita Giuffré, Roberto Parotto)</i>	
Report Laboratorio 3 - Bioregioni e Autosostenibilità	260
<i>Gianni Scudo</i>	
La patrimonializzazione energetica del territorio: verso l’autosostenibilità dei sistemi bioregionali	263
<i>Monica Bolognesi</i>	
Il biodistretto del Montalbano: verso uno strumento di <i>governance</i> comunitario	278
<i>Elisa Butelli, Alessio Tanganelli</i>	
Le comunità energetiche in Italia: eterogeneità di approcci nelle esperienze realizzate e prospettive future nel quadro della decarbonizzazione del mercato energetico	290
<i>Chiara Candelise, Gianluca Ruggieri</i>	
Dalla Strategia d’Area Basso Sangro-Trigno (SNAI Abruzzo), possibili implementazioni per un modello replicabile orientato all’autosostenibilità locale per il Comune di Caporciano (AQ)	303
<i>Matteo Clementi, Maria Cristina Forlani, Luciana Mastrodonardo</i>	
Una nuova mobilità per i piccoli comuni delle Aree Interne: il ruolo dei corridoi infrastrutturali territoriali	320
<i>Valerio Mazzeschi</i>	
Conclusioni	330
<i>Maddalena Rossi</i>	

- toriali*, 1/2010, All'insegna del Giglio, Firenze.
- PETTI A. (2008), "Asimmetrie spaziali" in *Israele come paradigma. Una terra senza popolo per un popolo senza terra*, Agenzia X, Conflitti Globali n. 6.
- PRATT M.L. (1992), *Imperial Eyes: Travel Writing and Transculturation*, Routledge, London.
- SAID E. (1999), "Palestine: Memory, Invention and Space", in ABU LUGHOD I., HEACOCK R. AND NASHEF K. (a cura di), *The landscape of Palestine: equivocal poetry*, Birzeit University Publications, Birzeit.
- WEIZMAN E. (2007), *Hollow land. Israel's architecture of occupation*, Verso, New York

Costruzioni di 'identità'. I cinquant'anni della comunità belicina

Giancarlo Gallitano, Francesca Lotta, Marco Picone, Filippo Schilleci¹

Abstract

The territory is a living being of high complexity: the result of synergistic co-evolutionary processes between human settlements and the environment. Therefore, it represents the field where different actors can develop a sense of identity, of belonging and of recognition with their own place: spatial identity.

Spatial identity is also defined by the representation provided for our regions, and it changes over time.

In 1968, the Belice Valley (Sicily) was damaged by a violent earthquake and this event has radically transformed the region and its communities.

Fifty years after the event, the paper analyzes this region according to three different narratives:

- physical-material characteristics;
- a local perspective as an area of identification and belonging;
- strategies and scenarios assumed by planning instruments.

These three different levels of interpretation allow us to identify a spatial area based on the coherence of the complex dynamics, on the demand for citizenship and on the 'imposition' of rules and behaviors that the supra-local management strategies have initiated after the earthquake.

The meeting of these three narratives, within a broad and structured planning framework, could in the future produce a common vision of identity and development, bearing in mind the local specificities and autonomy of each municipality.

1. Premessa

¹ Benché questo contributo possa essere considerato il risultato delle comuni riflessioni degli autori, ai fini dell'attribuzione il paragrafo 2 si deve a Filippo Schilleci; il 3 a Marco Picone, il 4 e il 6 a Giancarlo Gallitano e il 6 a Francesca Lotta. Le premesse e le conclusioni sono state scritte congiuntamente dai quattro autori.

Il primo problema metodologico da affrontare per lo studio del territorio del Belice è la sua stessa ‘definizione’. Esso infatti è un territorio caratterizzato da elementi eterogenei in relazioni complesse tra loro e con diversi livelli di costruzione delle rappresentazioni.

Se è pur vero che il concetto di territorio nasce nella sfera della geografia politica e secondo il *Dictionnaire de la langue française* del Littré citato da Roncayolo (1981, 218) “è l’estensione di terreno alle dipendenze di un impero, una provincia, una città, una giurisdizione”, nella letteratura disciplinare il territorio “non è lo spazio geografico né il suolo della pedologia, ma un soggetto vivente ad alta complessità, esito di processi coevolutivi, sinergici fra insediamento umano (organizzato su basi culturali) e ambiente (organizzato su basi geologiche e biologiche)” (MAGNAGHI, 2007, 51-52).

Il territorio, inteso come esito di processi coevolutivi complessi, è definito in funzione di rappresentazioni geografiche in cui la scelta degli oggetti selezionati obbedisce a regole implicite, accettate e riconosciute da una comunità. Ciò significa che la rappresentazione diventa un mezzo efficace e forse necessario non solo per la riproduzione dell’ordine, ma soprattutto per la definizione del territorio stesso e delle sue strutture materiali di ogni formazione sociale (morfogenesi mimetica). Infatti “la rappresentazione geografica, basandosi sull’evidenza e facendo appello al senso comune, produce con-senso, genera cioè nei soggetti immagini spaziali normalizzate (conformi all’ordine generale della rappresentazione)” (DEMATTEIS, 1985, 101-102). Queste immagini concorrono a trasformare, nel tempo, il territorio che, a sua volta, diventerà nuovo oggetto di rappresentazione geografica.

Tali rappresentazioni uniscono caratteri fisici ed elementi cognitivi, a volte in competizione tra loro (rappresentazioni dei residenti, dei *policy maker*, degli esperti o dei media) e orientano in maniera diversa politiche e piani (CREMASCHI, 2010). Il valore delle politiche integrate consisterebbe proprio nella conciliazione delle diverse rappresentazioni e nel riconoscimento di una identità forte su cui ricostruire territorialità e processi di auto-sostenibilità (MAGNAGHI, 2006).

Il territorio quindi rappresenta il campo dove attori diversi possono sviluppare un senso identitario, di appartenenza e di riconoscimento con il proprio luogo-identità territoriale (RAFFESTIN, 1980; DEMATTEIS, GOVERNA, 2003; BANINI, 2010), e si muovono in funzione della loro auto-rappresentazione, suscettibile di mutamento nel tempo.

Il territorio quindi può essere definito e descritto in base a caratteristiche fisico-materiali, secondo una prospettiva locale come un ambito di

identificazione e appartenenza e come nodo di una rete globale di flussi, sia materiali che immateriali. Questi tre diversi livelli interpretativi, identificati dagli autori di questo contributo, permettono di individuare una nozione operativa di territorio in base alla coerenza delle dinamiche complessive, alla domanda di senso sociale e alla 'imposizione' di regole e comportamenti che le logiche di gestione sovralocali richiedono.

Secondo tale prospettiva, il Belice non è solo l'area nella quale i due bracci di un fiume si riuniscono, quanto un'area aggregata (o aggregabile) intorno a diversi specifici fattori socioeconomici e culturali (come l'economia agricola e l'esperienza del terremoto) che delineano una identità territoriale comune.

2. Inquadramento

Dal punto di vista geografico l'area del Belice si estende su tre province, toccando la costa trapanese a Nord e quella agrigentina a Sud, con aree interne che hanno tanto in Castelvetro (Trapani) quanto in Sciacca (Agrigento) i centri di polarizzazione di primo livello, ma che comprende anche alcuni comuni della provincia di Palermo, nell'asta superiore del fiume.

Il fiume Belice nella parte più interna si divide in due rami. Il Belice Destro nasce dai territori montani di Piana degli Albanesi e attinge ai Monti di Palermo, il Belice Sinistro, invece, dai territori di Corleone. Il suo versante di adduzione è il Canale di Sicilia.

Generalmente – e soprattutto da una prospettiva esterna – viene considerato 'Belice' l'area costituita dai comuni segnati dal terremoto del 1968, e che hanno instaurato (o avrebbero dovuto instaurare) relazioni, cooperative o competitive, preposte a farsi carico del patrimonio culturale e ambientale. Si tratta dell'area geografica a cavallo tra le province di Palermo, Trapani e Agrigento, che abbraccia ben 15 comuni: Camporeale, Calatafimi, Contessa Entellina, Gibellina, Menfi, Partanna, Poggioreale, Salaparuta, Salemi, Sambuca di Sicilia, Santa Margherita di Belice, Santa Ninfa, Sciacca, Vita e Chiusa Sclafani (isolato ad est e più lontano dall'asta fluviale).

A questi andrebbero aggiunti Castelvetro (polo di riferimento commerciale, dei servizi amministrativi e sociosanitari e per l'istruzione secondaria), Campobello di Mazara e Montevago per continuità territoriale.

Il sistema insediativo del Belice mostra l'eredità storica su cui era fondata l'economia dell'area. Di fatto tutti i comuni sono all'origine città-feudo, con castelli come Partanna, Salemi, Menfi, Sambuca di Sicilia, o con un sistema di conventi, oppure con uno o più palazzi baronali. Solo Salemi diviene demanio

regio dal 1392 con il dominio degli Aragonesi. Ciò ha lasciato nei centri abitati un notevole patrimonio di beni monumentali e tessuti urbani di rilevante valore, che purtroppo sono stati fortemente danneggiati dal sisma del 1968.

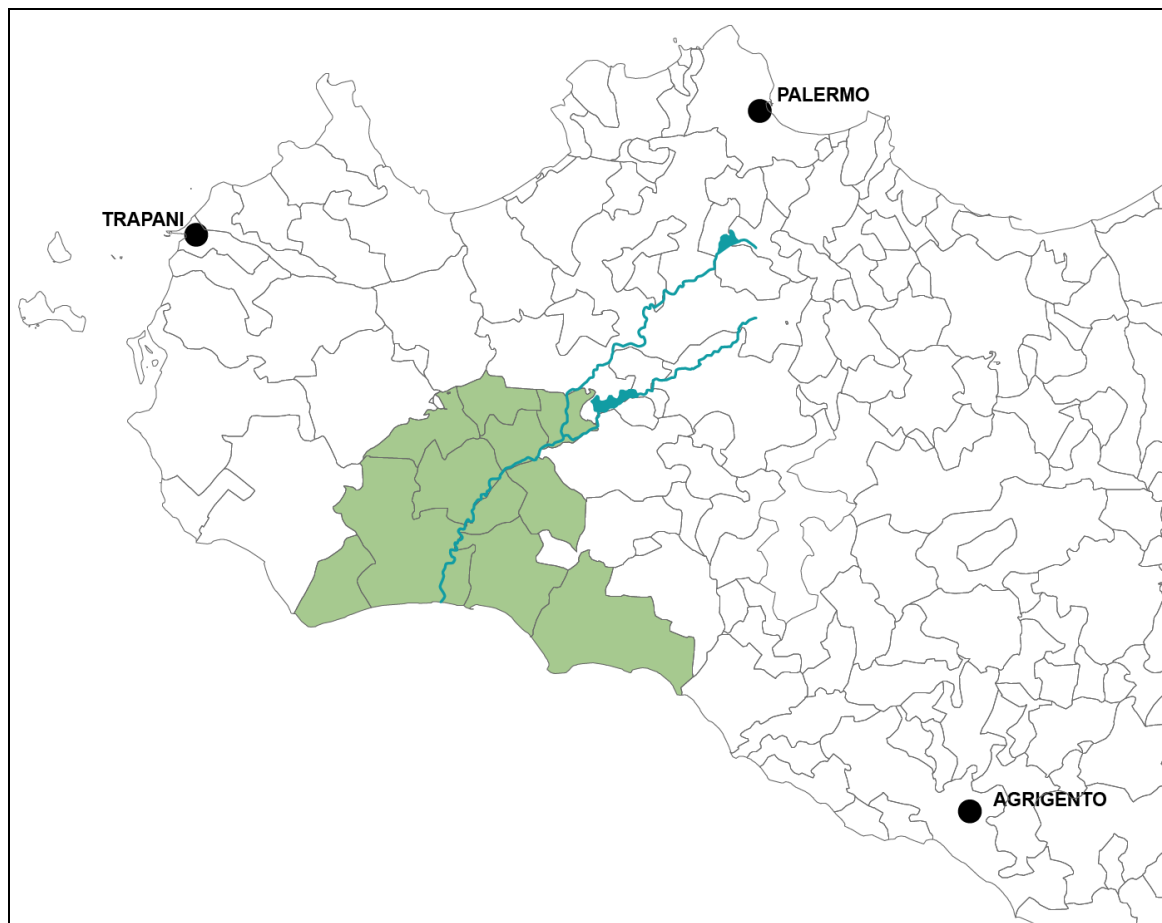


Fig. 1 - Inquadramento territoriale della Valle del Belice. Elaborazione di Giancarlo Gallitano.

La tradizione del feudo definiva un sistema colturale estensivo essenzialmente fondato sulla produzione cerealicola e sul pascolo. Questo paesaggio, formato da campi di grano alternati a pascoli, caratterizzava l'intero territorio della Valle nel periodo in cui si verificò il sisma. Invece, il sistema delle dighe e quindi dei laghi, il cui avvio si deve alle politiche generate dall'azione di Danilo Dolci negli anni precedenti, giunse a maturazione nel periodo successivo al terremoto. Ciò ha contribuito a modificare il paesaggio del Belice, sovrapponendosi ai cambiamenti imposti dal sisma.

Dal punto di vista economico, oggi, il territorio belicino si contraddistingue per la forte vocazione agricola, incentrata su viticoltura e olivicoltura, come dalla presenza di numerosi consorzi di tutela per le produzioni vinicole e olivi-

cole, dalle numerose produzioni a denominazione di origine certificata e dal riconoscimento di distretti dedicati.

Il comparto industriale ha un ruolo abbastanza residuale, ed è rivolto prevalentemente alla lavorazione dei prodotti agricoli e del pescato. Modesto è anche lo sviluppo del settore turistico, nonostante la vicinanza della costa e la presenza dei siti di Segesta e Selinunte.

3. Identità

Dal punto di vista identitario il Belice appare segnato da tre narrative locali 'forti' e 'polarizzate', che hanno origine nello stesso momento storico, a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta.

La prima narrativa racconta di un grande movimento dal basso contro la povertà, il disagio, i soprusi e il sistema mafioso, che chiedeva lavoro, migliori condizioni di vita, accesso all'istruzione, legalità e soprattutto la possibilità di decidere le sorti del proprio territorio. Questo movimento conseguì alcuni risultati concreti: dalla costruzione di alcune dighe, indispensabili per assicurare l'irrigazione delle campagne e l'ammodernamento dell'agricoltura, alla creazione delle cantine sociali. Un racconto che parla, quindi, di un territorio come di una palestra di educazione permanente, finalizzata a tracciare un modello di sviluppo che sarà antesignano dell'attuale concetto di sviluppo locale sostenibile.

La seconda narrativa descrive un territorio vittima sia del terremoto che di uno Stato 'fuorilegge', che non fa fronte a un disagio che conosce e trascura. Parla delle conseguenze del sisma, dell'impreparazione logistica, dell'inerzia, dei ritardi nella ricostruzione e di un ridisegno che appare incompleto e basato su interventi-icona, come la ricostruzione di Gibellina, città issata a vessillo in quanto progettata da architetti e artisti noti e molto attivi in quel periodo. Una ricostruzione non pensata a sostegno dell'occupazione e della convivenza civile dei suoi abitanti.

La terza narrativa è quella delle politiche e degli strumenti di programmazione che descrivono un territorio a 'geometria variabile' in funzione di interessi e logiche sovralocali².

Il Belice è, quindi, allo stesso tempo luogo di intervento statale poco efficace, territorio di una popolazione 'partecipe' che lotta per un cambiamento sociale, culturale ed economico, ma che conserva ancora nicchie di povertà cul-

² Sarebbe possibile individuare una ulteriore rappresentazione che narra, invece, un Belice che è anche parte del mandamento di Matteo Messina Denaro.

turale, con una dimensione trasversale di 'legale/illegale' che attraversa la sua storia e le sue rappresentazioni attuali.

4. La prima narrativa

Nel secondo dopoguerra, l'area del Belice mostra un elevato grado di problematicità (emblematica la condizione di forte analfabetismo; si veda BARBERA, 2011), mentre l'economia – prevalentemente legata al settore agricolo-rurale – risentiva di profondi cambiamenti legati alla riforma agraria, approvata con la L.r. 104/1950.

La Sicilia, per le forti tinte con cui si presentava la vicenda sociale dopo le vicende di Giuliano e le tensioni dell'autonomismo, attrasse intellettuali ai margini delle posizioni ufficiali dello schieramento dei partiti e dell'apparato statale. L'arrivo in Sicilia di Danilo Dolci, nel 1952, innescò un processo di cambiamento profondo della coscienza locale, contribuendo alla nascita di una consapevolezza e di una cultura civica che avrebbe dato inizio ad una lotta pacifica di rivendicazione dei diritti (BARBERA, 2011).

Le proteste pacifiche e spesso silenziose dei primi anni divennero presto episodi di maggiore impatto e innovativi in termini di contestazione sociale. Un esempio rilevante è 'lo sciopero alla rovescia' del 1956, in cui i disoccupati sceglievano di lavorare mettendosi al servizio della comunità gratuitamente. Il successo, in termini di adesione dello sciopero e le successive ripercussioni giudiziarie (Dolci fu arrestato e processato) guadagnarono a Dolci l'appoggio di intellettuali e politici. Così, l'azione spontanea prese la forma di un movimento con sedi locali con propri coordinatori e comitati promotori, scelti attraverso un processo partecipativo che vedeva il coinvolgimento dei cittadini (BARBERA, 2004). Non si elaborarono modelli di sviluppo sulla falsariga di quello proposto dalla Svimez, ma si tentò di generare dalle esigenze soluzioni condivise a problemi. Il tema dominante fu sicuramente quello dello sviluppo agricolo che trovò espressione nelle battaglie per l'acqua per l'agricoltura.

Nel 1958 cominciava a delinearsi uno spostamento del focus verso l'area trapanese. Negli anni '60 sotto la direzione di Barbera nasceva il primo 'Comitato Cittadino per lo Sviluppo', che con la partecipazione degli abitanti dava vita al primo Piano di Sviluppo Locale, in cui furono coinvolti 16 comuni dell'area (BARBERA, 1964). Alla vigilia del terremoto, il Movimento si presentava maturo e in grado di esprimere un proprio disegno sociale e una propria concezione di sviluppo per il territorio del Belice, come dimostrato da 'La Marcia per la Sicilia Occidentale'.

Con la ricostruzione, le strade dei due principali rappresentanti Dolci e Barbera presero direzioni differenti: Lorenzo Barbera intraprese nel Belice trapanese e agrigentino un percorso maggiormente improntato ai temi dello sviluppo locale, in particolare per la costruzione della diga di Roccamena prima e sullo Jato poi. Nel 1969 nacque un consorzio irriguo che avrebbe contribuito a isolare e fare arrestare un gruppo di mafiosi contrari al progetto.

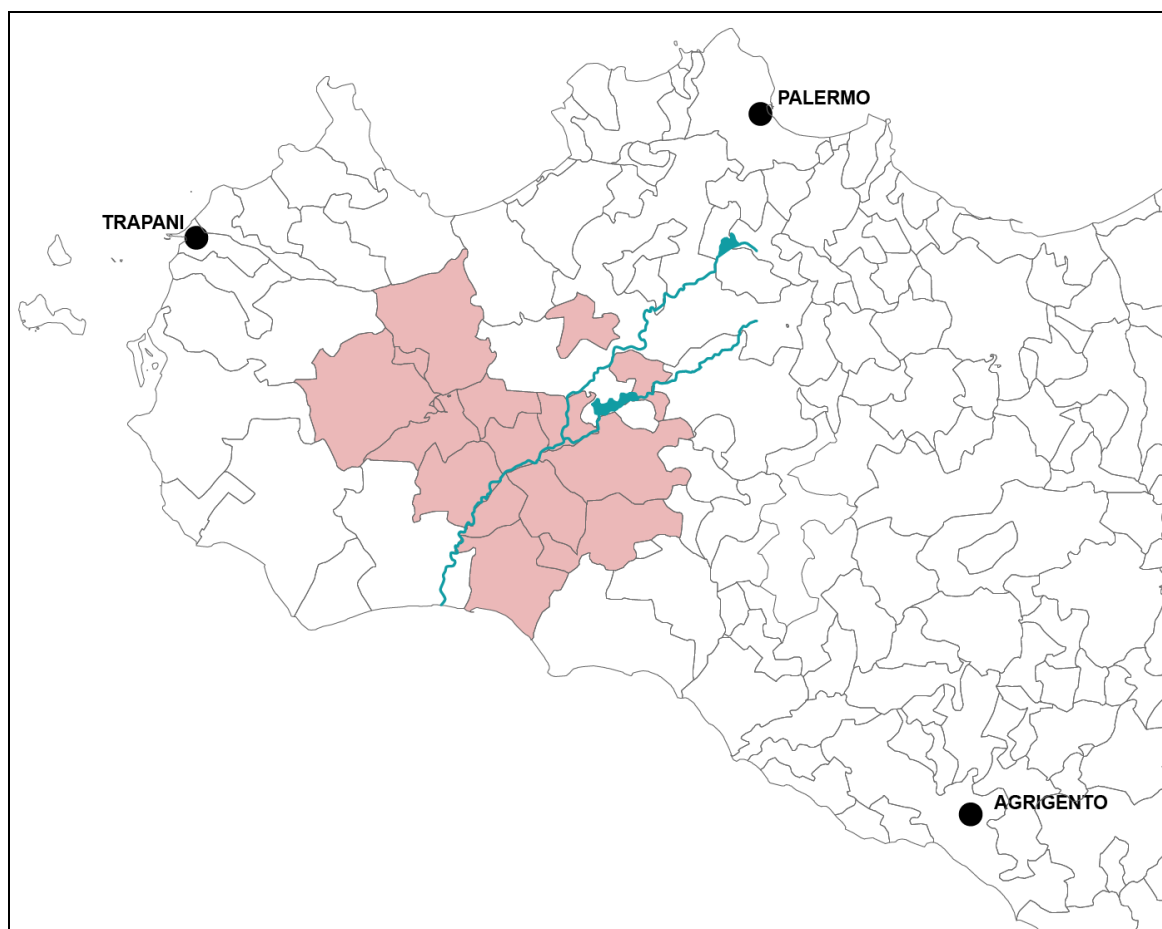


Fig. 2 - Ambito interessato dal movimento di Danilo Dolci e Lorenzo Barbera. Elaborazione di Giancarlo Gallitano.

Il CRESM, istituito nel 1973, rappresenta l'eredità di quel movimento e di quegli anni. Esso è un attore importante che promuove progetti territoriali integrati basati su reti e partenariati che travalicano i confini del Belice. L'obiettivo è costituito dal rafforzamento e la rivitalizzazione del tessuto socioeconomico della Valle del Belice attraverso la strutturazione di un sistema economico competitivo che riguardi principalmente il settore agroalimentare, per la costruzione di una filiera di produzione che arrivi a comprendere tutti gli

ambiti sociali.

5. La seconda narrativa

Il terremoto del 15 gennaio 1968, evento traumatico e di rottura per il territorio, rappresentò anche un rafforzamento della protesta sociale della popolazione per le richieste per la ricostruzione. Il terremoto provocò danni enormi. Furono 14 i centri colpiti dal sisma, quattro (Gibellina, Poggioreale, Salaparuta, Montevago) sostanzialmente rasi al suolo.

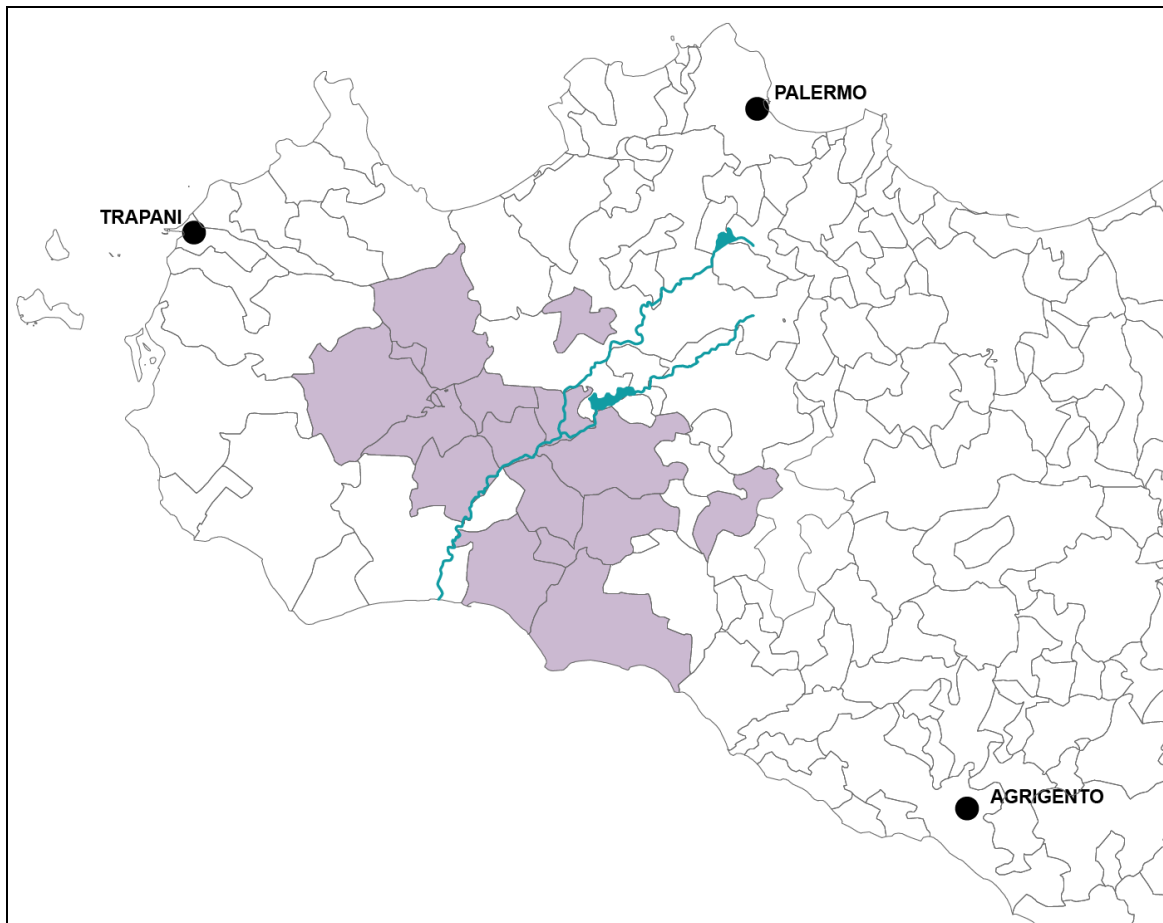


Fig. 3 - Ambito interessato dall'evento sismico. Elaborazione di Giancarlo Gallitano.

Le vittime furono 370, un migliaio i feriti e circa 70.000 i senzatetto. La macchina dei soccorsi stentò a mettersi in moto: per settimane le aree del terremoto restarono isolate e scarsi furono gli interventi di concreto supporto delle popolazioni colpite. All'emergenza si rispose con interventi delle organiz-

zazioni locali come la Chiesa (D'ANNA, 2009), i centri di azione del Movimento (BARBERA, 2011) e una raccolta fondi promossa dai giornalisti che per primi si recarono sui luoghi.

Il terremoto mise drammaticamente a nudo lo stato di disagio in cui vivevano quelle zone, un disagio sociale che lo Stato conosceva e trascurava. L'impreparazione logistica, l'iniziale inerzia, i ritardi nella ricostruzione, le popolazioni costrette all'emigrazione, lo squallore delle baracche per coloro che restavano aggravarono i problemi.

I piani di ricostruzione non tenevano in considerazione la storia locale, le necessità delle popolazioni e le caratteristiche del territorio. La richiesta di partecipazione popolare alla ricostruzione non riguardava solo le decisioni sul modello di sviluppo per il Belice e la preoccupazione per lo spopolamento dell'area, ma rifletteva la necessità di tenere lontana la criminalità organizzata dagli affari del post-terremoto.

Tale richiesta si concretizzò nella L.n. 178/1976, che regolamentava la partecipazione della popolazione alle decisioni concernenti la ricostruzione. Le rivendicazioni avanzate sulla ricostruzione si legarono a uno spirito di forte idealismo per la costruzione di una società migliore e più giusta, quasi un'utopia contemporanea (CANNAROZZO, 1994). Si trattò di un esperimento per ridisegnare lo spazio urbano locale secondo una visione che potesse conciliare la tradizione locale con l'arte e lo sviluppo, riconquistando ai cittadini spazi tolti dagli sprechi locali (DOLCI, 1963) e strutturando un nuovo spazio urbano (PARRINELLO, 2014; QUAGLIA, 2011).

La ricostruzione dei Comuni della valle del Belice segnerà in modo evidente questo periodo di incertezze in cui si affaccia una nuova cultura prevalentemente urbana e scompare quasi definitivamente la cosiddetta civiltà contadina.

Il Centro di Trappeto alimenterà occasioni fortemente connesse al dibattito sulla pianificazione. I Seminari internazionali del 1968 del 'Centro per la piena occupazione' saranno infatti tutti tagliati sulla pianificazione dal basso, sulla pianificazione organica e sugli interrogativi riguardanti la mancanza di cultura e di formazione alla partecipazione.

Nella generale incapacità da parte dello Stato nella gestione e organizzazione del territorio del post-terremoto, saranno i sindaci a farsi carico di una prima aggregazione delle forze per la soluzione dei principali problemi dell'emergenza prima e della ricostruzione successivamente.

6. La terza narrativa

La declinazione sul territorio dei diversi strumenti di pianificazione e programmazione negoziata negli ultimi 20 anni mostra un territorio a geometria variabile, in relazione alle strategie e agli scenari sollecitati che, di volta in volta, hanno creato spazi nuovi di interazioni nelle comunità esistenti e tra soggetti pubblici e privati.

Il primo strumento che fa riferimento al territorio appena scosso dal terremoto rappresenta una novità assoluta per l'intero territorio nazionale. Il piano comprensoriale, prima prova in Italia di pianificazione di area vasta, avrebbe dovuto infatti garantire, da una parte, il procedere ordinato e coerente degli interventi di ricostruzione e, dall'altra, le basi per lo sviluppo socioeconomico dell'intera Valle. La struttura generale e istituzionale definita dalle leggi regionali e nazionali si basava sulla coesistenza del piano comprensoriale e dai piani di trasferimento. Il coordinamento tra i differenti strumenti sarebbe stato assicurato da un'ulteriore piattaforma: il piano di coordinamento territoriale n.8, mai approvato (PARRINELLO, 2015).

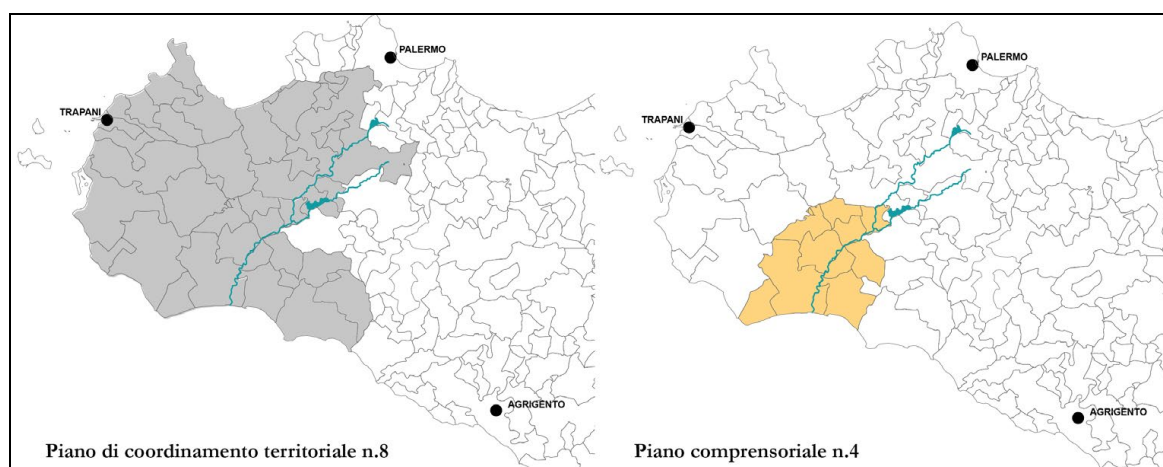


Fig. 4 - Piano Territoriale di Coordinamento (mai approvato) e Piano Comprensoriale n.4. Elaborazione di Giancarlo Gallitano.

Allora, nonostante il Piano democratico di sviluppo di Danilo Dolci stabilisse le basi condivise per avviare la ricostruzione, l'architettura istituzionale riconobbe solo nel piano comprensoriale e nei piani di trasferimento le regole per la ricostruzione. La redazione di tali Piani però non avvenne in modo pacifico.

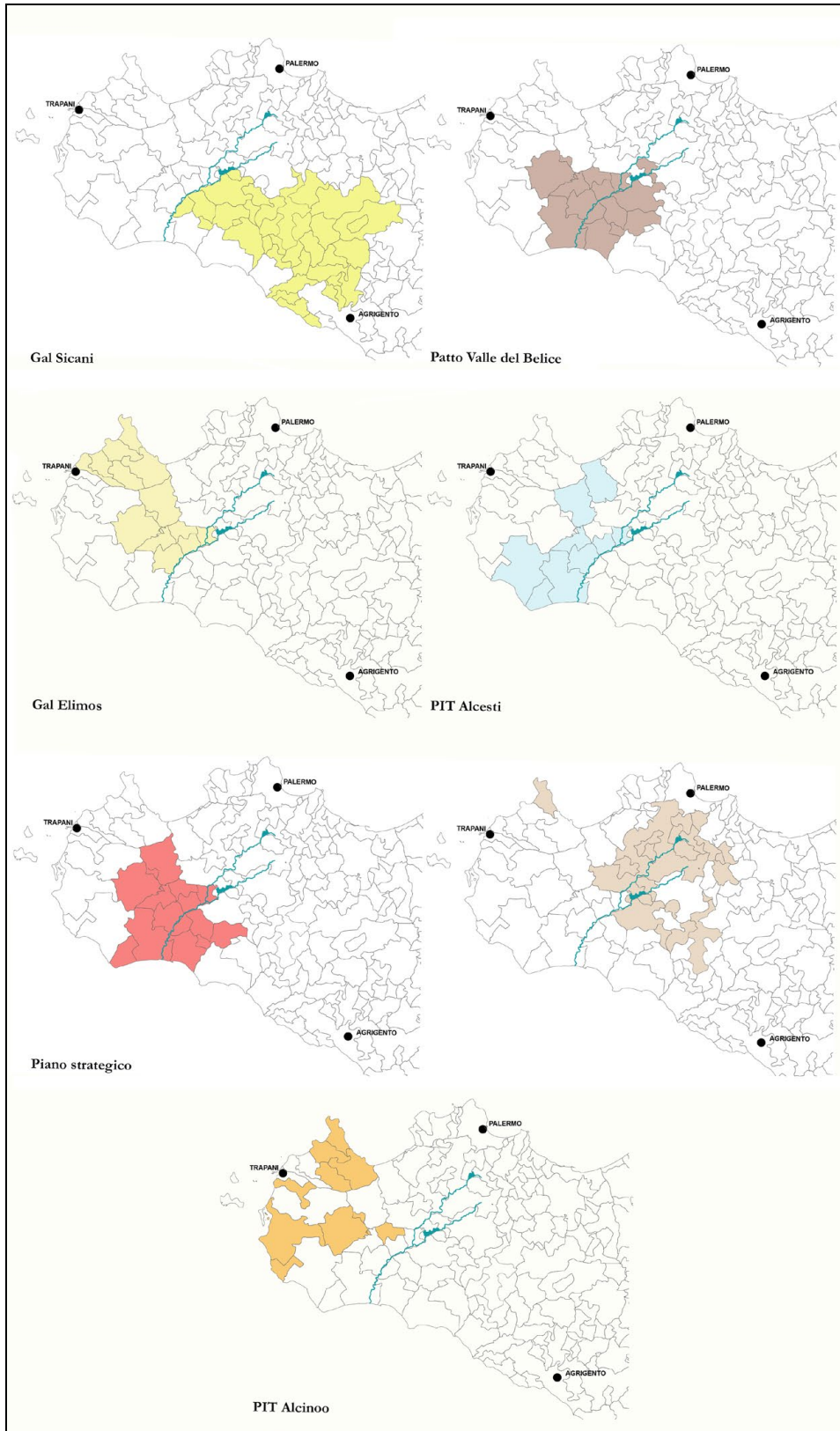


Fig. 5 - Programmi complessi dell'ambito di studio. Elaborazione di Giancarlo Gallitano.

I comitati popolari credevano nel piano alternativo di Dolci che mirava alla realizzazione di una rete di insediamenti capaci di integrarsi tra loro in un'unica struttura urbana, senza però determinare una concentrazione di popolazione. La proposta condivisa della 'città-territorio', per il resto, incorporava la maggior parte dei progetti storici dei comitati -costruzione di una diga sul Belice; impianti per la trasformazione dei prodotti agricoli, ricostruzione antisismica degli abitati e delle infrastrutture-, ma venne ritenuto poco democratico.

Dal canto suo, si sottovalutarono i proposti trasferimenti di Gibellina, Salaparuta, Poggioreale e Montevago, ritenuti elementi di disegno più ampio e dimenticando la loro valenza simbolica e concreta. Rilocalizzare i centri distrutti fu un lavoro complesso e difficile. Si delinearono allora nuove geografie non sempre funzionali che avrebbero definito nuove identità e patrimoni culturali. Le dimensioni particolarmente ridotte di Salaparuta e Poggioreale resero possibile identificare aree a valle dei centri abbandonati. La nuova Gibellina sorse invece a molti km di distanza dal vecchio centro, lambendo il nuovo asse viario dell'intera valle.

Il nuovo assetto territoriale fu gestito quindi dai Piani comprensoriali, e la delimitazione del n. 4 si avvicinò molto ai confini geografici del Basso Belice, ma di lì a poco nuovi strumenti misero alla prova identità e riconoscibilità geografiche. È il caso del Patto territoriale, programmi europei Leader, e Leader Plus, PRUSST, Piani Strategici e GAL tutti a geografia variabile che, avvalendosi di altre forme di coordinamento e concertazione tra numerosi partner pubblici e privati (CANNAROZZO, 2008), ancora stentano a trovare ricadute reali sul territorio.

Negli ultimi anni, invece, un ascolto maggiore delle esigenze del territorio e una identificazione degli elementi identitari stanno delineando un nuovo approccio alla programmazione del comprensorio.

Ne è esempio l'EpiCentro della Memoria Viva che, nato grazie alla promozione del CRESM, ha coinvolto e condiviso fin da subito gli obiettivi con tutti i testimoni del terremoto e delle battaglie precedenti della Valle. Riattivando memorie e narrazioni degli anni del terremoto e della ricostruzione il museo ha come scopo di rievocare le mobilitazioni popolari promosse da Dolci e dal suo gruppo nella valle del Belice prima e dopo il terremoto. Non più lo stereotipo della perdita di un patrimonio e della sofferenza, ma la ricerca, attraverso singoli racconti, di un'identità comunitaria fatta di mobilitazione, proteste popolari, distruzioni e ricostruzioni. Narrazioni 'memoriali' sostenute dalla volontà di recuperare e diffondere la conoscenza di elementi del passato per farne il fulcro di una rinnovata identità comunitaria (PARRINELLO, 2015).

L'EpiCentro nel 2009 inizia, assieme agli altri musei e grazie a una serie di

incontri promossi dalla Legambiente Sicilia, la costituzione della 'Rete Museale e Naturale Belicina'. Attraverso un accordo interpartenariale, 26 amministratori locali, direttori di riserve e di musei pubblici e privati e le associazioni di volontariato stanno provando a pianificare una ricostruzione improntata sulla valorizzazione degli elementi identitari, sul concetto di appartenenza territoriale e di comunità del post-terremoto.

7. Conclusioni

A cinquant'anni dal terremoto nei territori colpiti dall'evento sismico, in assenza di una struttura pianificatoria di fondo, si ricercano ancora quegli elementi in grado di rivitalizzare i luoghi, promuovere la ridefinizione dei valori di identità territoriale e riavviare la produzione di narrazioni.

Di fronte al fallimento dei progetti di industrializzazione del dopoterremoto, la promozione di un'identità culturale sembra diventare una risorsa da valorizzare e su cui pianificare il futuro di queste aree interne della Sicilia. È doveroso dunque chiedersi come si possa tradurre suddetta identità culturale in territoriale.

Un interessante ragionamento di Giuseppe Dematteis e Francesca Governa evidenziava come l'idea di identità in chiave territoriale fosse l'incontro di tre diversi 'assi' di analisi: "quello della coerenza interna, che rinvia alla differenza e al confine con l'altro; quello della continuità nel tempo, che chiama in causa memoria, tradizioni, abitudini, e quello della tensione teleologica, che si collega all'azione proiettata al futuro" (DEMATTEIS, GOVERNA, 2003, 265-266). Questa prospettiva permetterebbe di unire le tre narrative analizzate e attribuire un significato cognitivo e, in una certa misura oggettivo, all'identità territoriale del Belice.

Dal punto di vista delle invarianti interne le invarianti strutturali di un territorio come la Valle sono infatti strutture morfo-tipologiche territoriali e urbane che hanno la capacità di garantire la 'conservazione' del sistema e il suo adattamento a perturbazioni esterne (MAGNAGHI, 2000).

La rete fino ad oggi costituita, non certo priva di problematiche, ha comunque dimostrato fin da subito di riconoscere le peculiarità dei luoghi e ha provato a stabilire regole esplicite finalizzate a una possibile fonte di accrescimento durevole di ricchezza, ma ha soprattutto posto le basi per il riconoscimento implicito di regole, che sin da subito sono state accettate e riconosciute dalla ampia comunità.

Una nuova narrazione, che collega quella continuità spezzata dall'evento si-

sismo e la proietta verso il futuro, ha dato avvio a una rappresentazione con numerose capacità di definire un territorio attraverso una potenziale immagine spaziale normalizzata e una definizione geografica dettata dall'evento sismico (DEMATTEIS, 1985).

Il patrimonio territoriale della Valle del Belice dopo l'evento sismico è stato raccontato come un insieme sinergico, e sempre più spesso indivisibile, di valori ambientali, paesaggistici, storico-culturali. Oggi, attraverso i nuovi assetti urbanistici, sociali ed economici, è necessario rafforzare le sinergie instauratesi da un cinquantennio nelle differenti comunità e fare in modo che le amministrazioni colgano il nuovo processo di ridefinizione dell'identità territoriale senza dimenticare le peculiarità storiche locali pre-terremoto.

La descrizione delle energie innovative finora messe in campo ha consentito di individuare gli attori sociali, economici e culturali capaci di dare continuità ai progetti di trasformazione, pianificandone anche la concreta gestione. Il necessario incontro di queste energie con il patrimonio territoriale, all'interno di un quadro pianificatorio ampio e strutturato, può produrre una solida struttura identitaria della Valle.

Ciò significa riuscire a interpretare un progetto implicito legato al soddisfacimento dei bisogni, ma allo stesso tempo lavorare per avviare processi co-evolutivi tra i differenti insediamenti e costruire e sviluppare una visione comune e finalizzata alla gestione dell'intero territorio.

È doveroso dunque chiedersi come poter incentivare le amministrazioni a dotarsi di strumenti urbanistici ordinari in grado di tradurre le manifeste identità culturali in una coerente e stabile identità territoriale. Le coalizioni in precedenza analizzate possono infatti essere definite temporanee e legate ad alcune politiche specifiche, ma comunque stanno incidendo sull'assetto implicito ed esplicito di questi territori.

Riferimenti bibliografici

BADAMI A., PICONE M., SCHILLECI F. (2008 – a cura di), *Città nell'emergenza. Progettare e costruire tra Gibellina e lo Zen*, Palumbo, Palermo.

BANINI T. (2010), "Identità territoriale: verso una definizione possibile", *Geotema*, 37, pp. 6-14.

BARBERA L. (2011), *I Ministri dal cielo. I contadini nel Belice raccontano*, DuePunti, Palermo.

BARBERA L. (2004 – a cura di), *Trinacria sviluppo: un contributo per un sistema siciliano di sviluppo rurale integrato e sostenibile*, CRESM, Gibellina.

- BARBERA L. (1964), *La diga di Roccamena*, Laterza, Bari.
- CANNAROZZO T. (2008 – a cura di), “Il Belice a quarant’anni dal terremoto”, *Urbanistica Informazioni*, 217, pp. 49-51.
- CANNAROZZO T. (1994), *Rapporto di una periferia territoriale: la Valle del Belice (1968-2008)*, in <<http://www.antithesi.info>>.
- CREMASCHI M. (2010 – a cura di), *Politiche, città, innovazione*, Donzelli, Roma.
- D’ANNA A. (2009), *I figli del Terremoto*, Ed. Santocono, Rosolini.
- DEMATTEIS G. (1985), *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano.
- DEMATTEIS G. (2004), “Per insegnare una geografia dei valori e delle trasformazioni territoriali”, *Ambiente Società Territorio*, pp. 10-14.
- DEMATTEIS G., GOVERNA F. (2003), “Ha ancora senso parlare di identità territoriale?”, in DE BONIS L. (a cura di), *La nuova cultura delle città*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, pp. 264-281.
- DEMATTEIS G., GOVERNA F., VINCI I. (2003), “La territorializzazione delle politiche di sviluppo. Un’applicazione del modello SLoT alla Sicilia”, *Archivio Di Studi Urbani e Regionali*, vol. 77, pp. 33-74.
- DOLCI D. (1963), *Racconti siciliani*, Einaudi, Torino.
- MAGNAGHI A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAGNAGHI A. (2007), “Il territorio come soggetto di sviluppo delle società locali”, *Etica ed Economia*, n. 2, pp. 51-70.
- PARRINELLO G. (2015), “Belice 1968: istituzioni, territorio, memorie”, in SALVATI M., SCIOLLA L., (a cura di) *L’Italia e le sue regioni (1945-2011)*, vol. 3 *Pratiche, memoria e varietà linguistica, section Luoghi e memorie*, Istituto dell’Enciclopedia Italiana Treccani, Rome, p. 45.
- PARRINELLO G. (2014), “The city-territory: large-scale planning and development policies in the aftermath of the Belice valley earthquake (Sicily), 1968”, *Planning Perspective*, vol. 28, n. 4, pp. 571–593.
- QUAGLIA R. (2011), *Conversazioni con Ludovico Corrao*, Navarra Editore, Palermo.
- RAFFESTIN C. (1980), *Pour une géographie du pouvoir*, Litec, Paris.
- RONCAYOLO M. (1981), “Territorio”, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. XIV, Einaudi, Torino, pp. 218-243.

Quale futuro può essere immaginato per le zone terremotate dell'Italia centrale e più in generale delle aree interne italiane? Quale il ruolo delle comunità locali nell'immaginare nuove traiettorie di sviluppo per questi territori? Il testo indaga il concetto di patrimonio territoriale (nelle sue molteplici accezioni: culturale, identitario e produttivo) come fondamento per la rinascita dei territori 'fragili', in quanto esclusi dai circuiti economici dominanti, ma dotati di una grande ricchezza, fatta di storia, complessità, policentrismo, bellezza, vitalità produttiva, filiere integrate agroalimentari di qualità, artigianato, servizi, turismo, cultura, nonché di una resistente volontà degli abitanti di non abbandonare frazioni, paesi e piccole città dell'interno. Mediante una rassegna di pratiche virtuose di ricostruzione e di rinascita dei beni patrimoniali messe in atto dalle comunità locali nella forma di pratiche di autorganizzazione e autogoverno, si delineano così nuove visioni strategiche di sviluppo territoriale per le aree interne italiane capaci di rovesciare il paradigma dei 'piccoli centri in via d'estinzione' a favore di un loro ripensamento in termini di vivaci cantieri di innovazione sociale.

Elisa Butelli, Laureata in pianificazione della città e del territorio, è attualmente Dottoranda di ricerca in Progettazione Urbanistica e Territoriale presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze.

Giampiero Lombardini, Phd in Tecnica urbanistica, è ricercatore presso il Dipartimento di Architettura e Design della Scuola Politecnica dell'Università degli Studi di Genova, dove attualmente insegna.

Maddalena Rossi, Phd in Urban & Regional Planning, è assegnista di ricerca e docente e a contratto presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze.